

Alessandro Tenaglia

La voce di Mignon

*Viaggi nel canto
tra Goethe e Schubert*

© 1999 by Ass. Mus. Ensemble 900
Via Isonzo, 10 - 31100 Treviso

Collana: Diastema Libri
Diastema, semestrale di studi musicali e musicologici
Direttore responsabile: Paolo Troncon

Internet: www.web.tin.it/ensemble900/
E-Mail: diastema@tin.it

*Nessuno comprende il dolore altrui
e nessuno comprende la gioia altrui!
Crediamo sempre di andare
l'uno incontro all'altro
e invece si procede solo fianco a fianco.
Che tormento per chi ne è consapevole!
le mie creazioni
sono il frutto delle mie conoscenze musicali
e del mio dolore;
quelle frutto soltanto del dolore sono quelle
che il mondo apprezza di meno*
(Schubert, da un suo taccuino, 27 marzo 1824)

A Martina

A Francesca e a tutti i miei cari

Nessun dolore resta sepolto per sempre,
nessuna gioia resta sterile per sempre.
E perché mai il dolore dovrebbe essere sterile,
e la gioia sepolta?
Nel lavoro dell'aratura si smuove il profondo
e si feconda la superficie;
e poi qualcosa nasce: sempre.
Ciascuno ha dolore e gioia per lavorare la sua terra:
il Maestro lo aiuta a scegliere gli strumenti e gli insegna ad usarli;
la terra la riceve in regalo dai Genitori, che l'hanno voluta per lui.

NOTA: le citazioni sono tratte dal volume

JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Le affinità elettive, Guglielmo Meister e altri scritti*
a cura di Lavinia Mazzucchetti; versione di Bruno Arzeni.

Sansoni Editore, Firenze 1963.

*"CONOSCI TU IL PAESE DOVE FIORISCONO I LIMONI,
NEL VERDE FOGLIAME SPLENDONO ARANCE D'ORO
UN VENTO LIEVE SPIRA DAL CIELO AZZURRO
TRANQUILLO È IL MIRTO, E SERENO L'ALLORO
LO CONOSCI TU BENE?
LAGGIÙ, LAGGIÙ
VORREI CON TE, O MIO SIGNORE, ANDARE!*

*CONOSCI TU LA CASA? SU COLONNE RIPOSA IL SUO TETTO
LA SALA SPLENDE, RIFULGONO LE STANZE,
STATUE DI MARMO IMMOBILI MI GUARDANO:
MA A TE, POVERA BIMBA, CHE HANNO FATTO?
LO CONOSCI TU BENE?
LAGGIÙ, LAGGIÙ
VORREI CON TE O MIO SIGNORE, ANDARE!*

*CONOSCI IL MONTE, IL SENTIER CHE GIRA NELLE NUVOLE?
CERCA IL MULO LA STRADA NELLA NEBBIA
NELLE GROTTI SI CELA LA STIRPE DEI DRAGHI
LA ROCCIA PRECIPITA, SU DI ESSA IL TORRENTE:
LO CONOSCI TU BENE?
LAGGIÙ, LAGGIÙ
PORTA IL SENTIERO; SIGNORE, ANDIAMO!"*

Chi mai dice questi versi ispirati all'inizio del terzo libro del Wilhelm Meister? Chi prova tanta nostalgia? Chi è questa "povera bimba"? Ma prima di chiedersi chi, la nostalgia è contagiosa, e il desiderio di vedere questi limoni e queste arance immersi nella brezza profumata, di calcare il pavimento di quella sala con le sue colonne solide e protettive, di dimenticare il dolore provato ha sommerso la semplice curiosità di sapere chi sta formulando così bene questo nostro sentimento, e per un attimo siamo andati anche noi per quel sentiero.

È Mignon. La creatura che non parla.

Mignon è la seconda figura di una trinità archetipica, che nel Romanzo di Wilhelm Meister viene a costituirsi. Wilhelm, Mignon e l'Arpista hanno origini ben distinte tra loro e, tranne che per il primo, oscure. Uniti i loro destini, così uniti da cementare le loro figure in un unico essere molteplice. Poco ci può importare di quanto di autobiografico ci sia in

loro che ci rimandi a Goethe. Molto invece ci importa di quanto questa personalità scissa in tre e comunque unitaria ci rappresenta, di come ci rispecchia e si pone come simbolo della nostra stessa taciuta o volgarizzata molteplicità. Ancora di più ci importa di quanto questa trinità di esperienze e sentimenti ci parli come altri miti di arcana memoria. Figure danzano insieme a noi a chiarificare la nostra stessa esperienza; Edipo, Orlando, Giocasta, Clorinda, Parsifal, Orfeo, Don Chisciotte, Giulietta, Tamino, accolgono nella loro festa perenne anche Mignon con Wilhelm e l'Arpista, moderna trinità della ricerca, dell'ardore e del dolore.

Mignon non parla, non sa esprimersi sufficientemente nel normale linguaggio verbale; si muove a scatti, è rigida e seria. Mignon fa l'acrobata, quasi una reminiscenza di un passato naturale virtuosismo, ma non sopporta di fare le sue acrobazie per un pubblico. Mignon canta. Qui il suo mistero trova momentaneamente pace nell'espressione perfetta.

Mignon è nostalgia. Nostalgia di un'armonia un tempo vissuta con i modi infantili dell'inconsapevolezza più saggia. Nostalgia senza oggetto e speranza disillusa in partenza.

Speranza di tornare a quell'armonia, nonostante tutto. Mignon si affida: vuole solo essere guidata di nuovo a quell'armonia, e per questo ha scelto il suo salvatore; Wilhelm l'ha difesa dal brutto che la sfruttava nel suo spettacolo di strada, e non immaginava che così stringeva con la piccola un patto per la vita. Lei lo ha legato a sé con il vincolo più stretto, quello che fa appello alla tenerezza di un animo incapace di cattiveria consapevole, e Wilhelm si è trovato, senza saper bene chi fosse lui stesso, ad essere padre.

Quanto Mignon è misteriosa, tanto Wilhelm è un libro aperto: è un giovane borghese che sfrutta la sua condizione di apprendista uomo d'affari in giro per il mondo a fare esperienze commerciali per dare completo spazio alla sua vocazione per il teatro. Uomo ricolmo d'intelligenza e di sensibilità, infatuato dal palcoscenico fin dall'infanzia, si lega ad una compagnia di attori che ben presto vedono in lui la soluzione ad ogni loro problema, gli danno lo spazio per esprimersi come scrittore e come attore oltre che come impresario e mecenate e lo legano facendolo sentire indispensabile e sempre in qualche modo in debito. Wilhelm è la fonte di energia per tutti, è la gioventù onesta e complessa che cerca la sua strada con tutta generosità d'animo, e nella disponibilità a farsi toccare il cuore trova la sua vera ricchezza.

L'Arpista, vestito di un'oscura palandrana, vecchio di secoli, conosciuto

per caso una sera all'osteria, tocca il suo cuore; succede la mattina seguente la sera in osteria, quando si instaurava il legame tra Wilhelm e Mignon. Wilhelm si trova dietro la sua porta e l'Arpista comincia il suo canto, quello vero, non quello utile a guadagnare la cena, e Wilhelm non può staccarsi, e nello stesso tempo non può interromperlo. L'oscurità del dolore più solo mette i due in comunicazione, e lì si legano i loro destini. La triade è ormai costituita.

Mignon canta "Kennst du das Land" insieme all'arpista che l'accompagna. È il suo primo canto, uno dei preferiti di Wilhelm, che ha cercato di tradurlo in versi in tedesco, pur consapevole di perderne l'originaria autenticità infantile.

"Melodia ed espressione piacquero molto al nostro amico sebbene non potesse intender subito tutte le parole. Si fece ripetere e spiegare le varie strofe, le trascrisse e tradusse in tedesco, ma riuscì a render solo pallidamente l'originalità delle frasi. L'infantile freschezza dell'espressione sparì, quando si volle dare una certa coordinazione alla lingua frammentaria e unificare le varie parti sconnesse. Anche il fascino della melodia era incomparabile.

La fanciulla cominciava ogni verso con un'intonazione solenne, grandiosa, come se volesse richiamar l'attenzione su non so che di straordinario, annunciar qualche cosa d'importante. Al terzo verso il canto si faceva più basso e più cupo. Le parole 'Non lo conosci tu?' le pronunciava con un'aria di mistero, lentamente. In 'laggiù, laggiù' era contenuta una nostalgia irresistibile e il suo 'andiamo' sapeva modularlo con accento vario ogni volta: supplica, invito, preghiera incalzante, lusinga.

Dopo aver ripetuto per la seconda volta il suo canto Mignon tacque un momento, pensosa, poi fissò Wilhelm, e gli chiese: - Conosci il Paese? - Si deve certo alludere all'Italia, rispose Wilhelm. Dove hai imparato questo canto? - Italia!, disse Mignon con aria seria, se vai in Italia prendimi con te, qui ho freddo. - Ci sei già stata, piccola cara? domandò Wilhelm. La fanciulla non rispose e non fu possibile cavarle altro di bocca."

Schubert ha scritto un Lied per questi versi, e lo ha fatto con assoluta fedeltà alle indicazioni di Goethe, e con la sua magica perfezione nell'individuazione e nell'espressione dei sentimenti poetici.

Il piacere dell'odore della pelle, della pelle del braccio sotto la testa piegata verso sinistra, la morbidezza del cuscino, quel sapore impastato che sa di riposo, quel caldo benefico e un po' umido sul collo, il rumore del respiro tranquillo e ancora memore della pesantezza del sonno profondo, il fiato trattenuto dalla piccola coperta addosso che abbraccia tirata a stento dai piedi al viso, la luce del pomeriggio inoltrato che sfiora calda e discreta, il sesso che si sveglia e richiama dolcemente al piacere solitario, la mano destra che cerca il corpo e lo sente caldo e riposato, le gambe che si allungano e la testa che va all'indietro, il torace che si allarga, il braccio sinistro che va ad incorniciare la testa tirando col pugno chiuso, tutto il corpo che si stira. Ancora un attimo, questo piacere non deve finire troppo presto. Le gambe che si rilassano e si aprono, il braccio sinistro che scorre sul torace e si ferma sull'ombelico, la bocca che piano si apre e si richiude soddisfatta a gustare se stessa, il calore tra le gambe e la morbidezza delle cosce sotto la mano destra, la coperta che scivola e libera la testa e il collo aprendosi verso l'addome, le mani che cercano il petto e stringono nelle palme le morbide carni lentamente mosse dal respiro, il vello che le dita sentono sotto la camicia e il leggero pizzicore della barba sotto il mento che sfrega sulla pelle vicina. Il piacere di essere con sé. Con calma, prima che torni la coscienza nel pieno delle sue funzioni, con quanto il sonno sa regalare al momento del risveglio, quella sensualità assoluta della solitudine in pace che ancora non esce da sé.

Dura solo un attimo. Subito, sempre troppo presto torna la veglia vera, quella che fa vedere le cose come sono e non fa più sentire il rumore del proprio respiro, l'odore della propria pelle, il gusto della propria bocca, il risveglio di ogni fibra del corpo nel suo placido e sensuale pulsare.

Gli occhi si aprono, anche senza volere, e cadono confusi nell'incapacità di mettere a fuoco come si deve. Il primo riflesso di quegli occhi miopi è di mettersi subito quella benefica maschera che permetterà loro di individuare le cose nei loro contorni esatti e nei loro particolari, e la mano destra subito va a cercare gli occhiali, senza mai ricordare che così il piacere del risveglio svanirà definitivamente.

Waldi, seduto con la coperta che cade dalle spalle fino ai piedi, e vicino ai piedi un libro aperto.

anche stavolta non ho potuto leggere non capisco non riesco
guarda quanti libri
voglio leggere non posso due pagine

mi addormento entro nelle librerie voglio portarle a casa tutte
intere compro qualche volume non trovo mai quello che
veramente voglio mi sembra sempre di avere sbagliato la mia scelta
torno a casa non leggo so che non ce la faccio ne prendo uno
mi aspetta dalla libreria da tanto tempo comincio
scende il velo sui miei occhi mi sveglio
non ricordo quello che ho letto mi faccio forza mi convinco la
prossima volta ricorderò non mi addormenterò e saprò andare
avanti perché so fare tante cose so
scrivere so parlare non riesco a trovare a cercare a
lasciare spazio alle parole degli altri leggo una frase comincio a
pensare a cose strane vorrei
concentrarmi i miei occhi
leggono solo gli occhi i miei pensieri vanno via da soli ricordo
non ricordo mai quando mi sveglio perdo il mio tempo
non
riesco quando lavoro sono un mostro concentrato efficiente
gli altri non reggono il mio ritmo e non voglio rallentare
perché gli altri non mi seguono quando sono solo scende un velo
di stanchezza atavica non posso pensare
voglio
pensare cosa
c'è che non posso
ricordare ogni volta che mi sveglio perché
il mio corpo diventa così duro un attimo
fa la vita sembrava tanto piacevole mi piaceva sentirmi nessuno sa
toccarmi come io so il mio piacere
di me sembrava infinito ora sono di nuovo duro il respiro è già più
agitato sento

la gola
si stringe anche stavolta non sono riuscito ad andare avanti
eppure si cominciava finalmente a parlare del primo Lied di
Mignon ma la mia autonomia si è esaurita in quel discorso iniziale
che non mi ricordo più e appena arrivava la cosa che mi
interessava
il sonno
mi ha preso e non ricordo niente di quelle due pagine
e non so cosa la mia mente continuava ad inseguire e non ce la faccio

più a vedere questo fallimento non sono un lavoratore di fatica io
devo usare
la testa ma la testa
non può tradirmi così la mia testa è tutto ma non mi dà il piacere
del mio corpo quando mi sveglio appena si sveglia
anche la testa
finisce tutto ma la mia testa mi fa
vivere io
sono molto intelligente e non posso più usare la mia testa come
voglio non so cosa
voglio
leggere mi distrugge e non riesco mai a ricordare la mia testa non
ricorda più niente e non so quanto potrò ancora
fingere di poter lavorare con la testa non c'è più piacere
nell'intelligenza non ho mai avuto
davvero piacere nell'intelligenza il mio piacere è nel
corpo ma nessuno può capire e non so neanche se il corpo non sia il
mio dolore il mio piacere
è così raro ma il dolore del mio corpo duro è continuo sotto i
vestiti ho sempre avuto male e
non ricordo momenti senza il male nel mio corpo voglio essere
sempre come quando
mi sveglio ma è sempre solo un attimo io non so ricordare non
ricordo più cosa mi fa dimenticare non posso continuare ancora devo
scrivere tutto le mie azioni sono sempre sotto
esame avrò ricordato tutto quel che devo fare eppure sono bravo nel
mio lavoro tutti si fidano di me ed io non mi fido di nessuno so di
essere il migliore so che
ero il migliore prima o poi farò un disastro e arriverà il momento
del riposo
assoluto

Gli occhi, grazie agli occhiali appena riconquistati, rimettono in contatto col mondo esterno e riportano agli impegni, al plico buttato sulla scrivania con le proposte dei musicisti per il piccolo festival da organizzare, al pianoforte che aspetta paziente, al fornello che tra poco darà di nuovo calore per il buon caffè, per ricominciare ad essere produttivo, al telefono che aspetta con la segreteria che lampeggia, alla porta del bagno

dove la faccia si sveglierà con l'acqua fredda. Il libro; una cartolina a segnare la pagina. Di cosa parlava? La mano lo appoggia sulla libreria: il titolo destava curiosità, ma chissà se era interessante. C'era l'impegno di un festival stravinskiano e Schubert... L'agenda con gli impegni del pomeriggio, e la schiena già fa sentire la sua triste voce ed il collo si piega in avanti per accomodarsi un po' sulle spalle e la testa si china sul lato destro mentre la mano sinistra va in tasca, la camicia viene un po' fuori dai calzoni e mette in evidenza una pancia lasciata a se stessa. Una sedia e intanto lo spirito organizzativo si accende, come il fuoco sotto la caffettiera e la segreteria telefonica con tutti i rompiballe dei collaboratori che servono solo a complicare la vita. Un buon sorso di caffè, la schiena cerchi di star zitta, luce sulla scrivania. E basta pensare.

Frau Magda Levy-Strauss cercava di distrarsi guardando le vetrine dell'Avenue Louise. Era uscita da casa sua in Rue du Buisson e si era avviata con calma verso lo studio del suo maestro di canto. Il grande boulevard che stava percorrendo era illuminato da un tiepido ed insolito sole per il consueto grigiore dell'autunno di Bruxelles, ma comunque quel pomeriggio restava triste e spento come sempre. Non aveva mai amato quella città, anche se era forse il posto giusto per lei. Tranquilla, elegante, internazionale, Bruxelles era un posto anonimo, dove era facile far dormire le voci di dentro e perdersi senza avvedersene in un oceano di cortese estraneità al suono di voci amabilmente false; la voce di testa come simbolo di assennata educazione nell'abitudine della lingua parlata aveva sempre dato a Frau Levy-Strauss un senso di riposante astrazione, che ben contribuiva a rimandare indietro le sue infantili cognizioni teutoniche delle voci dei grandi, ed anche se quella finta innocenza nel tono della voce della gente di Bruxelles, nella parte francese della città, quella che crede di essere una seconda Parigi, fosse per lei vistosamente artificiosa, la confortava molto quel modo di parlare perennemente aggraziato. Sembrava mancare ogni tipo di tensione. Bruxelles aveva poi un'altra caratteristica che ben si adattava a Frau Magda: era forse l'unico posto al mondo dove anche un sole splendente nel cielo terso e azzurro, il che peraltro compariva raramente, non toglieva alle strade, ai palazzi, ai grandi alberi, alle case antiche il ricordo del consueto grigiore; nulla a Bruxelles poteva cancellare il memento mori mai espresso ma da tutti vissuto.

Il modo in cui era venuta a conoscere il suo maestro di canto era molto curioso. Un giorno di quattro anni prima, rimettendo in armadio una giacca di suo marito, vide cadere un bigliettino e non poté fare a meno di leggerlo. "Ci vediamo sabato mattina al caffè di Rue du Bailli alle 10 e poi andiamo nel nostro solito nido in Place de la Trinité: non vedo l'ora di farti tante carezze dove più ti piace... Monsieur Thomas è già stato informato, ci terrà la stanza rossa. Un caldo bacio. Jasmine."

Frau Levy-Strauss sapeva benissimo che suo marito si incontrava con qualche signora, e sapeva che non era certo per le sue capacità amatorie che lui poteva conquistare una donna. Era normale, tutti gli uomini d'affari hanno una moglie decorosa e decorativa e un'amante per far finta di essere ancora giovani, ed era parte del gioco fare in modo che lo si sapesse, come se il rendere nota la propria vitalità sessuale fosse una credenziale nel mondo del business, fosse un modo per far vedere di essere del

tutto all'altezza della gara per l'arricchimento. Purché lo spazio lasciato all'esibizione della giovinezza dei sensi fosse educatamente arginato in un ambito preciso e non intaccasse le buone apparenze ufficiali. Del resto Magda non poteva lamentarsi: aveva sempre avuto tutte le più educate attenzioni dal marito, era sempre stata formalmente rispettata, lui la portava sempre con sé nelle circostanze ufficiali e mondane e la deferenza con cui in tali situazioni era presentata era per lei una garanzia di serenità, e le dava la possibilità di vivere negli agi borghesi di una capitale senza mai dover ripetere due volte una sua qualunque richiesta. Lei sapeva di essere una moglie perfetta, sempre curata e fine nelle sue sete bianche, con un che di nobilmente malinconico nella pelle diafana e negli occhi distanti tra loro e distanti da ogni oggetto, con le sue perle perennemente sul polso sinistro in vari giri e in un filo attorno al collo.

Ma era comunque una donna, anche se sapeva che ormai non poteva competere con le giovani, e non le giovava a nulla sapere di avere comunque una posizione di maggior forza rispetto a quelle... Non osava neanche nominarle. Comunque la sua curiosità di vedere chi fosse "quella" la portò a far colazione alle 9, 45 di quel sabato mattina in un caffè di Place de la Trinité, da cui poteva ben vedere i tavoli in vetrina dell'altro caffè, quello dell'appuntamento, ed anche buona parte di tutta la piccola piazza davanti alla graziosa chiesa barocca. Suo marito arrivò puntuale alle 10 (era sempre stato un tipo preciso). In leggero ritardo arrivò quella. Era una donna alta, troppo alta per suo marito, con un soprabito rosso aperto ed una bella capigliatura scura sciolta al vento. Rideva e ammiccava e ogni tanto le sue mani scivolavano sotto il tavolo protette dalla tovaglia, e suo marito rideva imbarazzato. Dopo mezz'ora i due si alzarono, girarono a destra in Place de la Trinité ed entrarono, dopo aver suonato e senza aver risposto, in un portone anonimo di fianco al ristorante greco, che subito si chiuse dietro le loro spalle.

Per un anno intero Magda aveva fatto finta di niente e aveva cercato il coraggio di suonare a quel portone e chiedere con una scusa a quel Monsieur Thomas chi fosse la bruna sfacciata. Il suo orgoglio femminile ferito la portava ad un'ulteriore umiliazione, ma non poteva fare a meno di pensarci, la sua curiosità montava sotterranea. Suo marito, come nessun altro, non si accorse mai di niente, neanche dell'ulteriore allontanamento dello sguardo di sua moglie da ogni cosa, e questo la rendeva ancora più adatta al ruolo che lui le aveva assegnato e per il quale la sua Magda era tagliata ad arte.

Alla fine, una mattina piovosa di dicembre, Magda trovò il coraggio e suonò. Pioveva e tardavano ad aprire, e lei si bagnava. Infine comparve un signore piccolo ma ben fatto, vigoroso e dalla voce molto timbrata, di età indecifrabile, con occhi freddi e taglienti come lame. "Chi è?"

Cerco Monsieur Thomas.

Mi dispiace ma non abita più qui. Ma entri, la prego, si sta bagnando tutta. Monsieur Thomas ha venduto a me la sua casa, ed ora qui c'è uno studio di musica.

Certo, era quello che cercavo infatti. Devo aver avuto un'informazione incompleta, o meglio, imprecisa, perché mi avevano parlato dello studio di musica presso la casa di Monsieur Thomas, ed io, sa, faccio vita ritirata, ingenuamente ho pensato di poter venire direttamente senza telefonare prima a chiedere informazioni, e credevo che Monsieur Thomas fosse il factotum. Ma non mi sono ancora presentata: sono Frau Levy-Strauss, e sono venuta per chiedere se fosse possibile anche per un'anziana signora come me riprendere a coltivare la musica...

Il bello di questa città è che non ci sono che stranieri. Lei è tedesca, io sono australiano, e i miei allievi vengono da ogni parte d'Europa meno che da Bruxelles. Credo di sì, tutti possono coltivare un interesse indipendentemente dall'età. Quel che conta è la voglia di cercare. Ma se non sbaglio lei è qui quasi per un equivoco. Io mi chiamo William Lostshine, do lezioni di canto, anche a dilettanti talvolta, ma i miei vari impegni mi portano a limitare il numero delle lezioni ed a tenere alto il mio onorario...

Magda non sapeva più come trarsi d'impaccio senza offendere il famoso cantante che spesso veniva osannato per le sue interpretazioni magistrali all'Opéra di Parigi, e che non avrebbe mai pensato di incontrare personalmente, tanto meno in quel modo; usò, come sempre in questi casi, il suo sorriso affabile e la sua esperienza di signora che conosce le buone maniere.

Mi perdoni ancora, ma non è realmente un equivoco. Sapevo che questo era il suo studio, so benissimo quanto lei sia famoso e superlativo nel suo lavoro... Pensavo che questo Monsieur Thomas fosse una specie di suo... segretario... e non osavo sperare di parlare direttamente con lei...

La sua naturale cortesia aveva fatto il suo lavoro a puntino: il Maestro Lostshine non aveva avuto ragione di offendersi, le aveva concesso subito un'audizione, visto che per caso aveva una mezz'ora libera, aveva avuto subito modo di far valere il suo fascino di insegnante sensitivo. Magda

era sbigottita per quella strana situazione in cui lei si trovava a cantare da sola di fronte ad una stella dell'Opéra di Parigi. Aveva preso coraggio grazie ai modi disponibili di Lostshine.

Aveva sentito di avere anche lei una voce, cosa che non sapeva, o non ricordava più.

Lostshine in realtà ascoltava in Magda una voce in qualche modo raccapricciante: metallica e fissa, come costretta, con un infinito senso di lamento dentro che cozzava con lo stranamente entusiastico baluginio negli occhi della sua nuova allieva. Quello che lo interessava non era veramente la voce, ma la sua capacità simbolica, e soprattutto il nesso tra la voce ed il coordinamento psicomotorio. Lostshine più che ascoltare osservava, e vedeva Magda in tutta la sua contraddittorietà: spalle ben alte e dritte, anche troppo dritte, torace incavato, testa sporta in avanti e leggermente, graziosamente chinata da un lato, braccia abbandonate e come perse nelle volute della bella blusa di seta bianca, gambe strette appuntate su piedi uniti da collegiale, nessun segno di qualunque movimento respiratorio. C'era un bel lavoro per lui, era una bella scommessa tirare fuori qualcosa di buono da quell'insieme elegante e decorativo ma sconnesso. E poi proprio quella mattina stava pensando che voleva qualche dilette su cui fare qualche piccolo esperimento tecnico, e quegli occhi che si erano inspiegabilmente accesi solo perché lui proponeva qualche piccolo esercizio vocale lo incuriosivano.

Da quel giorno Magda prese ad andare a lezione di canto una volta al mese, ed erano ormai tre anni. Non sapeva ancora perché continuava una cosa nata così per caso, ma era sua abitudine lasciare che le cose andassero, nonostante tutto. Da ragazza, ai tempi dell'università, aveva preso per due anni delle lezioni da una maestra di canto, spinta da una sua amica pianista che aveva notato in lei una voce strana ma interessante. Una volta a settimana, senza grande convinzione, come per ogni cosa nella sua vita, andava dalla sua maestra e affrontava il solito cerimoniale di un cortese saluto, la signora che si sedeva al pianoforte e l'allieva in piedi di fronte ad un leggio ad una distanza di circa tre metri, un lieve inchino della testa per rispondere educatamente all'assenso dell'insegnante per dare inizio alla lezione, i vocalizzi, svariati e agili secondo la tradizione, un esercizio del Vaccai, che puntualmente veniva ripetuto almeno tre volte con varie interruzioni per lavorare sulla pronuncia italiana e sulla corretta emissione, un'arietta da camera in francese, un'aria d'opera delle meno complesse, per acquistare una messa a fuoco della voce, che in

realtà stentava a puntualizzarsi, ed infine il solito diniego da parte di Magda a voler cantare qualche Lied tedesco, un rifiuto cortese ed ormai abituale da parte dell'allieva alla solita provocazione dell'insegnante. Una tazza di te insieme all'affabile signora, che non sapeva davvero capire perché una signorina così amabile quanto negata per il canto continuasse a sottoporsi ad una tale tortura e non volesse cantare nella sua lingua madre, e che nel sorseggiare la calda bevanda cercava inutilmente, continuando ad osservarla, di soddisfare la sua curiosità. Infine il commiato con un altro lieve inchino della testa e l'arrivederci alla settimana successiva.

Era diventata sempre più una sofferenza per lei, ma continuava lo stesso. Da donna intelligente, si era ben presto confessata quanto non fosse il canto l'argomento che la interessava veramente, bensì quel metodo così rivoluzionario applicato da Lostshine, che ogni volta la portava ad entrare in uno stato fisico ed emotivo assolutamente diverso dal normale. Quasi nulla c'era di simile al modo di far lezione della sua maestra di un tempo. Era per Magda un'esperienza del tutto nuova e sconcertante. All'inizio delle lezioni quasi mai il maestro restava seduto al pianoforte per più di qualche minuto, ma si allontanava e si avvicinava per meglio poter osservare come la sua allieva stesse in piedi di fronte al leggio mentre emetteva come primo esercizio i primi suoni, immobili. Le sue mani ben presto intervenivano direttamente e guidavano con leggera ma energica abilità il corpo di Magda ad aprirsi e ad allungarsi, a volte in modo quasi violento, a volte in modo sottile. In questo aprirsi del suo corpo, Magda percepiva in se stessa un'altra persona, intuiva una possibile piacevolezza sana, faceva esperienza di nuove possibilità di calma ed ampiezza nel respiro e nei movimenti; la sua voce veniva fuori poco alla volta più ricca e timbrata, a volte persino espressiva.

Quelle lezioni però erano un tormento. Dolori fisici mai prima avvertiti si manifestavano a partire da quei momenti, ma anche a distanza di ore o di giorni, anche in forma acuta. Movimenti usuali e banali diventavano impossibili, nuovi movimenti a fatica si sostituivano ai vecchi, ma era come se ogni volta si aprissero delle ferite che poi dovevano lentamente rimarginare. Uno dei tanti esercizi vocali che Lostshine le faceva fare consisteva, dopo una serie di fasi preparatorie, nel cercare una voce pulita da bambina. Lostshine insisteva perché si era accorto che in quella signora più che cinquantenne fare quella voce di bambina voleva dire dare spazio ad un'autenticità vocale altrimenti irraggiungibile. Nel fare quell'eserci-

zio Magda si presentava finalmente eretta ed aperta in ogni direzione, anche la sua testa trovava un suo slancio, la fissità delle vibrazioni normalmente costrette e pressate si scioglieva in un suono piccolo ma libero. Gli occhi diventavano presenti e vivi. E pieni di lacrime.

Magda cercava di distrarsi guardando le vetrine, ben cosciente di andare, come ogni mese, incontro ad un'esperienza intensa, che lei stessa non sapeva qualificare. Non poteva smettere, perché si sarebbe sentita vigliacca. Non era più il tempo. Finalmente aveva chiesto al marito di interrompere la recita del loro matrimonio, e lui, da persona civile, ma senza mostrare il minimo attaccamento se non un certo disappunto perché sapeva che non avrebbe più trovato una moglie così perfetta, le aveva chiesto scusa e se ne era andato. Era successo la settimana prima. Magda non sapeva ancora come sarebbero stati gli accordi economici, ma tra i tanti difetti di suo marito non c'era l'avarizia. I figli ormai avevano la loro vita, e non poteva più attaccarsi a loro per difendere una pantomima che comunque le permetteva solo una comoda infelicità. Era arrivata a capire che non aveva nessun futuro. Comunque era sempre stata sola con se stessa, come sua madre, e ormai non le dispiaceva neanche più di provocare in suo marito solo delle maniere cortesi e più nessun segno di affetto. Sua madre sì che era stata coraggiosa, dopo la guerra, uscita dal campo, a mettersi a lavorare per far studiare lei e suo fratello più piccolo e per ricostruire la casa di Monaco. Da sua madre aveva imparato a portare sempre un bracciale al polso sinistro, per nascondere il marchio, per far finta che nulla fosse successo. La casa di Monaco era ritornata bella come prima. Sua madre era diventata un'antiquaria stimata e gli affari le erano andati bene. Aveva mandato Magda e Peter a studiare a Parigi, lontano dalla Germania, per dare loro un'opportunità di staccare col passato e di cancellarlo, e aveva fatto in modo che il loro futuro fosse dovunque purché non lì, non in Germania. Non era chiaro il motivo per cui la madre di Magda aveva voluto assolutamente ricostruire la casa di Monaco, visto il suo odio per la Germania e la sua costante negazione del passato. In realtà era per lei il più radicale intervento di cambiamento di una vita troppo triste, e la sua determinazione in questo progetto, unita alla sua cultura ed alle sue grandi capacità dissimulatorie, avevano fatto diventare quella nuova casa ricostruita sulle ceneri della precedente allo stesso tempo identica a quella distrutta e completamente diversa. Ma tutto questo era un fatto del tutto suo, privato, una sua guerra individuale da cui i figli dovevano restare fuori.

Magda non aveva mai capito nulla di tutto questo, e le restava solo il dolore di avere una madre che la allontanava da sé. Le sarebbe bastato stare con lei, mentre sua madre voleva solo guadagnare tanto per mandarla via con ogni lusso. La frase che sua madre ripeteva ostinatamente era “non è successo niente, non ci manca niente”, e Magda si sentiva sempre trafitta da questo: dov’era suo padre? Che fine avevano fatto quei mesi passati nel campo? Ben presto Magda aveva iniziato a tenersi distante da quella frase così falsa, e a far finta di non sentirla, in modo da non tradire all’esterno nessuna sofferenza; il suo sguardo, quando sentiva quella frase, diventava distante, nessuno poteva penetrare nella sua anima, nessuno poteva supporre alcuna sua debolezza, e così falsità scacciava falsità, la sopravvivenza sostituiva la vita.

Gli unici abbracci che Magda ricordava dalla madre erano ai tempi del campo, ma servivano solo per chiuderle la bocca, per non far sentire alle guardie che piangeva. Questo Magda aveva cominciato a ricordarlo da circa un anno, ed ora ogni volta, a lezione di canto, quando arrivava il momento di quell’esercizio, sapeva perché le lacrime decidevano di uscire dai suoi occhi. Ma non era del tutto così: Magda aveva una cognizione certa ma non individuata che non era solo quello il motivo per cui piangeva. L'imbarazzo davanti a Lostshine era infinito; lui era sempre disponibile, ma sembrava incentivare questo evento, anche se cercava di sdrammatizzare. In quei momenti si svegliava in lui il predatore, l’aquila, il rapace dagli occhi brillanti di acciaio che sperimenta il suo potere; Magda invece vedeva in lui solo il maieuta che l’aiutava attraverso una tecnica raffinata a tirare fuori il suo dolore sepolto e, sperava, a liberarsene. E il canto cosa c’entrava? C’era una notevole confusione, alimentata da una contraddizione non cosciente in Lostshine tra una rigida scelta razionale di far bene il suo lavoro di maestro di canto senza volere alcun coinvolgimento personale, ed anzi mettendo tra sé e gli allievi una buona distanza data dalla sua venalità, e la sua non confessata esigenza di trarre nutrimento dal cuore degli altri attraverso un’ancor più dissimulata, ed anzi negata, presunzione di saper entrare nella vita altrui per risolverne i nodi. Era famoso come interprete di affidabilità assoluta, non c’era nulla che un direttore non potesse chiedergli, la sua cultura, non solo musicale, era profonda e sempre al servizio della sua arte. Ma i suoi occhi tradivano la sua incapacità di calore e la sua violenta natura di predatore, e talvolta i suoi allievi, spesso stregati dal suo carisma e dalla sua obiettiva bravura, restavano allibiti a sentirlo cantare come se facesse solo una perfetta e

completa antologia di tutto quel che la sua tecnica raffinata gli metteva a disposizione. Lostshine cantava di fronte agli allievi solo per stupirli, e lo faceva da virtuoso, nascondendo e mistificando quasi del tutto la sua incapacità di comunicare. Erano solo certi allievi che si accorgevano di questo, e succedeva raramente, e di solito facevano finta di non accorgersi del vuoto che tutto questo manifestava, perché il loro rapporto col maestro era per loro troppo prezioso e non potevano rischiare la strada del dubbio.

Magda suonò al portone, Lostshine l'accolse sorridente come sempre, fecero due chiacchiere e iniziarono la lezione. Magda si presentava più alta del solito, e Lostshine lo notò subito.

Complimenti, Magda, vedo dei progressi!

Sì, anche io mi sento più a posto. Sono contenta che si veda.

I cambiamenti di sostanza nella nostra vita si vedono sempre. Credo che oggi si possa cominciare subito col canto, visto che è così bella dritta.

Iniziarono i primi esercizi, che andarono molto bene; Lostshine era sinceramente stupito di non sentire più quella fissità lamentosa nella voce di Magda: qualcosa era successo, qualcosa di importante, quella voce iniziava ad essere gradevole e, soprattutto, espressiva. Era abituato a scoprire dei piccoli miracoli nei suoi allievi, e sapeva bene che in buona parte era la sua perizia tecnica a permetterli; sapeva altrettanto bene che la voce era solo la punta di un iceberg, e, fingendo di interessarsi solo alla parte emersa, anzi mostrandosi disturbato dalle varie e sconcertanti implicazioni emotive che scaturivano dalle sue lezioni, affermando di non voler entrare nella sfera personale, forse non si accorgeva che della voce gli interessava solo quel che bastava per penetrare nella parte sommersa e lì entrare a nutrirsi di quel cuore ferito e pulsante che gli veniva svelato. Poche, significative parole, che lui pronunciava mentre si adoprava con le sue mani esperte e professionali a dipanare le tensioni muscolari che avvertiva nei suoi allievi, gettavano piccoli, esili ami cui le anime si aggrappavano, sollecitate da stimolazioni inusitate che dissotterravano lo scrigno dove si rinchiudevano abitualmente, urna sepolta in quelle stesse tensioni del corpo, che venivano spazzate via da mani che sapevano bene cosa fare e da parole che sollevavano l'ultimo velo, tolto il quale ci si accorgeva che non c'erano ceneri volatili in quell'urna, ma un magma pieno di vitalità compressa che allo scoperto iniziava a bollire e traboccare.

Quel giorno Magda aveva deciso di far lezione sul primo Lied di Mignon. Era la prima volta che portava un Lied tedesco, non aveva mai osato. Gli

studi parigini erano stati così profondi da cancellare in lei ogni inflessione tedesca. Parlava un francese perfetto, e finora aveva sempre studiato solo delle semplici melodie di Fauré o di qualche compositore da salotto. Lostshine fu stupito dall'inconsueto ardire della scelta: era una delle pagine più difficili del repertorio cameristico. In realtà sapeva che Mignon stava aspettando Magda, ma sapientemente aspettava che fosse Magda a fissare l'appuntamento. Qualcosa dentro di lui intanto si svegliava, un'eccezione che non aveva mai voluto approfondire, ma cui amava abbandonarsi poco alla volta, sapendo ormai per esperienza che da lì nascevano le sue lezioni migliori.

Lostshine si sedette al pianoforte e Magda di fronte a lui si sistemò il leggio. Iniziarono l'esecuzione con solennità. Lostshine aveva i brividi a sentire una bambina ultracinquantenne che cantava con voce pulita e intonata: quante sue colleghe famose erano cadute su quel "Kennst du das Land, wo die Citronen blühen", incapaci di mettere da parte il pathos ed il peso del loro essere donne e non più bambine. Suonava con trasporto sincero per sostenere Mignon nel suo miracolo. Nel cantare "Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht..." finalmente Lostshine ascoltava in quella specie di filastrocca una voce non bellissima ma perfettamente candida ed insieme consapevole di non aver più candore, e le terzine del pianoforte dovevano solo sostenere liquidamente quell'enigmaticamente infantile fluire. Con trepidazione colse il cambiamento di colore nella voce di Magda quando arrivò "die Myrthe still...", con quell'incomprensibile FA maggiore: si era sempre chiesto perché Schubert avesse voluto impostare il Lied in LA per poi arrivare così presto a quel FA; ora, grazie a Magda, aveva capito la forza di quel FA, l'energia ancora sommersa ma palpitante lì simboleggiata, la preparazione di quell'interrogazione aperta sul turbine: "kennst du es wohl?".

Magda aveva cantato benissimo, e Lostshine sapeva che di più non poteva fare con la sua piccola voce; sapeva che difficilmente avrebbe retto il seguente "Dahin..." senza un piccolo aiuto da parte sua, e, approfittando della sospensione sancita da un punto coronato sull'ultima nota, si alzò, vide gli occhi di Magda pieni di lacrime, ma senza dire niente, contando sul desiderio della sua allieva di arrivare in fondo a tutti i costi, fece un piccolo gesto, per rendere ottimale il suo coordinamento fisico. Sfiò Magda sulla schiena, nella parte lombare. Per la prima volta Magda sentì quella parte della sua spina dorsale muoversi libera. Un attimo di vertigine: un flusso di energia sconosciuto si era liberato. Il pianto fu

incontenibile. Magda non sapeva più chi era, i ricordi si affastellavano nella sua mente che li scacciava, si vergognava, ma non voleva smettere. Nel suo totale essere fuori di sé, generato dall'esservi dentro come mai prima, nel marasma di singhiozzi e lacrime Magda capiva che da tutta la vita aspettava quel momento.

Lostshine era euforico. Finalmente c'era riuscito. I suoi occhi di aquila banchettavano mentre la sua voce calda cercava di consolare la sua allieva e di dirle che non doveva vergognarsi di nulla. La fece sedere sul divano, aspettò un buon quarto d'ora che si calmasse, anche se il pianto di Magda veniva solo in parte e a fatica inghiottito; intanto arrivò il taxi che le aveva chiamato, quindi affabilmente la congedò.

Mai Magda aveva avuto tanto bisogno di qualcuno.

Tornò sola nel suo bell'appartamento e si tolse le perle dal polso. Continuò a piangere. La sua cameriera era imbarazzata, Magda ancor di più, e le diede una settimana di riposo. Il pianto non la lasciò per tre giorni interi, interrotto solo dal sonno artificiale dei tranquillanti.

Lostshine era pienamente soddisfatto dell'ultima tappa del suo lavoro con Magda, e gli venne un appetito da leone; andò a pranzo fuori e si concesse anche un giro in centro. Non telefonò mai a Magda: del resto lei sapeva bene che lui era solo un insegnante di canto. Un mese più tardi, proprio il giorno del consueto appuntamento con la sua allieva, che stranamente tardava, ricevette una lettera.

Maestro Lostshine,

non so cosa pensare e cerco solo di capire. La cameriera di mia madre mi ha chiamato allarmata tre settimane fa, dicendomi che dovevo correre a casa, che mia madre aveva insistito perché lei si prendesse qualche giorno di libertà, ma che l'aveva vista sconvolta. Quando sono entrata in casa l'ho trovata sul suo letto con il viso imbrattato dal trucco sciolto dalle lacrime, una gran quantità di fogli scritti disordinatamente, una boccetta di tranquillanti quasi vuota. Non si svegliava ed ho pensato al peggio, ma in ospedale mi hanno detto che non si trattava propriamente di un tentativo di suicidio: le caratteristiche erano verosimilmente quelle più semplici di un eccessivo uso di barbiturici. Non è stato difficile salvarla, ma il suo pianto al risveglio ricominciò senza lasciarla.

Lei stessa mi ha chiesto di trovarle un buon terapeuta, e sta già meglio: non piange più in quel modo incontrollato e senza sosta, e non usa psicofarmaci. Ho letto i fogli che ha riempito nei giorni della crisi, e vi ho trovato verità sconcertanti sul periodo della sua prigionia in campo di

concentramento. Non c'è limite all'umana cattiveria, mia madre ha dovuto subire cose che abbattano una donna matura, e lei era solo una bambina, per non dire del suo sentirsi abbandonata da sua madre che faceva finta di non vedere. In quei fogli c'erano continui riferimenti alle sue lezioni, e ripetuti collegamenti tra questi lontani e drammatici avvenimenti tornati violentemente alla memoria e gli strani esercizi vocali, ma non solo, fatti con lei.

Non mi è affatto chiaro cosa ci sia di giusto e cosa di sbagliato. Le scrivo per dirle che mia madre non verrà più a lezione da lei, che ha deciso così e che tale decisione l'ha molto sollevata. Ha molto sollevato anche me, che stavo pensando di rivolgermi ad un buon avvocato: dove finisce la professionalità artistica, e dove comincia l'abuso su una persona in evidente confusione? Ma stia tranquillo, non mi interessa fare crociate, e voglio solo pensare a mia madre: non farei nulla che la potesse esporre ad altre emozioni, e soprattutto non andrei mai contro la sua volontà. Lei considera chiusa la sua esperienza di allieva di canto, ma non la giudica negativamente, anzi: per mia madre tutto è avvenuto nel solco della necessità. Continua a stimarla e dice di esserle grata, anche se è decisa nel non voler più vederla. Non l'ho mai vista così capace di fermezza.

A me restano infiniti dubbi su questa esperienza. Spero che mia madre ne esca bene; io stessa devo riflettere su tante cose. Ma questo non la riguarda. L'idea che mi sono fatta di lei è quella di una grande ricchezza professionale almeno in parte, per non dire del tutto, deviata, e per questo a volte, come nel caso di mia madre, molto pericolosa. Non so bene perché le dico queste cose: mia madre sta superando il suo stato confusionale un po' alla volta, e lei è uscito dalla sua vita. Mi fa tanto rabbia però che questa donna abbia fatto un cammino così originale e necessario quanto drammatico nella propria autocoscienza, ma senza il minimo sostegno né professionale né umano.

Qualche volta mia madre canta il primo Lied di Mignon: non avrei mai immaginato che sapesse cantare così bene. La nostalgia di quei versi sono un'unica cosa con la sua esile ma bella voce. Di questo so di doverla ringraziare, ma il prezzo è stato troppo alto.

“Col pensiero a questa graziosa avventura stava salendo le scale per ritirarsi nella sua stanza, quando la sua attenzione fu attratta da una giovanissima creatura che scendeva di corsa. Un giacchetto corto di seta, con maniche tagliate alla spagnola, calzoni lunghi e stretti con sboffi rivestivano con molta grazia la sua persona. Lunghi capelli neri e ricciuti si avvolgevano inanellandosi intorno alla testa. Guglielmo guardò quella figura, meravigliato, e incerto se fosse un ragazzo o una ragazza. Ma presto si convinse che era una ragazza, la fermò mentre gli passava davanti e, dettolo buon giorno, le chiese a chi appartenesse, quantunque fosse facile capire che faceva parte di quella compagnia di saltimbanchi e ballerini. Gettandogli di traverso uno sguardo nero e penetrante, senza rispondergli, la ragazza si staccò da lui e corse in cucina... - Come ti chiami? le chiese. - Mi chiamano Mignon. - E quanti anni hai? - Nessuno li ha contati. - Chi era tuo padre? - Il gran diavolo è morto.

- Tutto ciò è ben strano, esclamò Filina. Le fecero ancora delle domande; ella rispondeva in un tedesco storpiato, ma con una cert'aria solenne, portando ogni volta le mani al petto e alla fronte e inchinandosi profondamente.

Guglielmo non si saziava di guardarla. I suoi occhi e il suo cuore si sentivano irresistibilmente attratti dal mistero che sembrava circondare quella creatura. Pensava che dovesse avere non più di dodici o tredici anni. Il corpo era ben costruito, solo che le membra promettevano uno sviluppo più grande e ne mostravano uno arrestato. I suoi lineamenti erano irregolari, ma interessanti: la fronte piena di mistero, il naso straordinariamente bello, la bocca, sebbene per l'età sembrasse troppo chiusa e una piega ne contraesse talvolta nervosamente le labbra, graziosa e sincera. La brunezza della carnagione era appena riconoscibile sotto il belletto.”

Così Goethe descrive Mignon nel quarto capitolo del secondo libro del Meister. Il nero è il colore che più la definisce, ed è quasi ovvio che il nero sia per un nordico il colore del mistero: le carnagioni chiare, i capelli biondi sono la consuetudine per lui, la pelle scura, il nero degli occhi e della testa sono di per sé anticonvenzionali. Mignon è l'anticonvenzionalità fatta persona: è una bambina ma veste da maschio, ed anche come maschio indosserebbe abiti strani, parla per oracoli e tradisce un'espressione che cozza con l'infanzia cui apparentemente ancora appartiene. È abituata ad essere di qualcuno, tanto che anche Wilhelm, per salvarla dal fratello del Gran Diavolo, che per ultimo l'aveva avuta in proprietà, deve pagare una sorta di riscatto, ma mantiene il distacco attraverso i suoi profondi inchini ed il suo fare solenne.

“Il giorno dopo, appena i saltimbanchi, con gran fracasso, ebbero abbandonato la città, Mignon ricomparve e si presentò nella sala dove Guglielmo e Laerte stavano facendo la loro solita esercitazione di scherma.

- Dove ti sei nascosta? le chiese Guglielmo sorridendole amichevolmente. Ci hai fatto stare in pensiero. - La ragazza non rispose nulla, lo guardò soltanto. - Ora sei nostra, le disse Laerte, l'abbiamo comprato. - Quanto hai pagato? chiese la fanciulla, asciuttamente. - Cento ducati, rispose Laerte. Se tu hai da restituirceli, puoi essere libera. - È una grossa somma, non è vero? chiese la fanciulla. - Oh sì, ma basta che tu ti porti bene. - Io voglio servirvi, replicò la ragazza.

Da quel momento osservò attentamente quali servizi il cameriere prestava ai due amici e il giorno dopo non volle più che gli entrasse nella loro camera: ella stessa volle far tutti i servizi e li eseguiva, in verità, lentamente, talora un po' impacciata, ma tuttavia con esattezza e molta cura.

Spesso si metteva davanti a un catino d'acqua e si lavava la faccia con tanto impegno e tanta forza da scorticarsi quasi le gote, finché Laerte, tra celie e domande, riuscì a sapere il perché di quella strana operazione. La ragazza cercava di cancellare dalle guance il belletto e, nell'ingenuità del suo zelo, credeva che il rossore prodotto dallo strofinio fosse il belletto più persistente. Le spiegarono l'errore, ed ella smise; quando il volto si ricompose, mostrò un bel colorito bruno, ravvivato da un rosso leggero.”

Il rosso del belletto che macchia il viso di Mignon, che la fa sentire macchiata, viene cancellato dall'amore del nuovo proprietario, tanto che questi viene a meritarsi un singolare omaggio dalla fanciulla. La piccola era costretta dal suo vecchio padrone a fare un esercizio di danza ad occhi bendati tra uova sparse sul pavimento, ed era una delle cose che più lei riteneva umilianti; ma era anche una cosa in cui era brava, che sapeva di fare come nessuno. Un giorno, sempre senza parlare, apparecchiò il necessario nella stanza di Guglielmo ed eseguì per lui, solo per lui, la sua danza. *“Guglielmo fu tutto preso da quel gioco singolare; dimenticò i suoi pensieri, seguiva ogni movimento della cara creatura e rimase stupito nel vedere come sapesse esprimere il suo carattere con quella danza.*

Si rivelava severa, precisa, senza pathos, ma piena d'impeto e negli atteggiamenti di una dolcezza più solenne che piacevole”.

Da qui parte in Wilhelm il senso preciso dell'adozione in sostituzione del possesso, e la conseguente responsabilizzazione genitoriale. Mignon continuava a volersi sdebitare facendo la servitrice, ma poco alla volta anche in lei si fanno strada gli atteggiamenti filiali che premevano fin dall'inizio

nel suo piccolo cuore. Il suo padrone diventava sempre più il suo tutore. *“La bambina da qualche tempo scriveva con gran diligenza tutto quello che sapeva a memoria, per farlo correggere dal suo padrone ed amico, Era instancabile e capiva bene; ma le lettere restavano disuguali e le righe storte. Anche qui il suo corpo sembrava contraddire il suo spirito.”*

Il corpo di Mignon non è in sintonia con la sua anima, e questo la rende imprevedibile. Di solito impacciata e rigida, all'improvviso si manifesta in azioni e gesti pieni di virtuosismo, come la danza tra le uova. Tutto con freddezza, non c'è spazio in lei per un calore che non ha avuto modo di imparare, e tale assenza di calore in questa misteriosa bambina prende gli abiti ieratici della solennità, contraddetta da un'energia vitale prevaricante e non individuata anche se dissimulata sotto una strana dolcezza.

In realtà Wilhelm era ancora troppo giovane per rendersi veramente conto della nuova responsabilità, e troppe erano le incognite nella sua vita per poter liberamente scegliere nel campo degli affetti. Quando i fatti sembrano portarlo a doversi separare da Mignon, per quanto tristemente, si vede venir fuori la vera natura del nostro eroe, la sua anima bella, il suo cuore senza limiti. Mignon, presa dall'improvviso pericolo di un nuovo abbandono, esperienza già ampiamente sperimentata nonostante fosse così piccola, viene colta da una sorta di crisi epilettica.

“- Bambina mia, esclamò Guglielmo sollevandola e abbracciandola stretta, bambina mia, che ti senti?- Il tremito convulso che dal suo cuore si trasmetteva a tutte le membra continuava ancora. Pendeva solo dalle sue braccia. Guglielmo la stringeva al cuore e la bagnava delle sue lacrime. D'un tratto parve tender di nuovo tutti i suoi nervi, come chi deve sopportare il più acerbo dolore fisico. Poi subito, con nuovo impeto, tutte le sue membra tornarono a vivere e come una molla che si serra, gli serrò al collo le braccia. Nel suo intimo avveniva come uno strappo, come se si lacerasse qualche cosa; ed ecco, un torrente di lacrime si riversò dai suoi occhi chiusi sul petto di lui. Guglielmo la tenne stretta. Nessuna lingua potrebbe esprimere la potenza di quelle lacrime. I lunghi capelli erano sciolti, sparsi sul volto, e tutta la sua persona pareva fondersi irresistibilmente in un flutto di pianto. Le sue membra già rigide si addolcirono, il suo intimo si aprì. Nello smarrimento di quell'attimo Guglielmo temette di vedersela liquefar tra le braccia e che nulla di lei gli restasse. La strinse a sé sempre più forte. - Bambina mia, gridò, bambina mia. Sì, tu sei mia! se questa parola ti può consolare. Tu sei mia, tu resterai con me, io non ti abbandonerò. - Le sue lacrime scorrevano ancora. Finalmente si rialzò. Una dolce serenità le splendeva sul volto. - Padre mio!

gridò, tu non vorrai abbandonarmi, tu vorrai esser mio padre! io sono la tua figliola.

Dolcemente, davanti alla porta, cominciò a sonare l'arpa. Il vecchio recava i suoi più teneri canti come serale votiva offerta all'amico, ed egli, tenendo sempre più stretta la bambina tra le braccia, godeva una felicità pura e ineffabile".